

Sconnessa sinfonia della Metropoli

**MOSAICO E MIX DI UNA CITTÀ DA BERE, DA DIGERIRE,
DA ATTRAVERSARE E RAPPRESENTARE, QUASI CORPO.
NELLA SUCCESSIONE DIVOCI E STILI DEL RACCONTO POETICO
DI UNA MILANO RICOMPOSTA PER FRAMMENTI E TESSERE.
DOVETUTTO È COMUNICAZIONE, CIOÈ VENDITA**

rubrica / di **Tommaso Ottonieri**

NATE, DA NON PIÙ DI UN LUSTRO, per «temeraria», salutarmente, intrapresa di Nietta Caridei, napoletana di temperamento, dalla costola di un sito internet [già da lei gestito] programmaticamente intitolato «lettoricreativi», le edizioni d'if appaiono oggi un'autentica roccaforte della ricerca letteraria. Uno dei rari progetti di «evasione» che provano a individuare linee di fuga tra le muraglie di quel sistema-libro che, dalla produzione editoriale [inglobata nella macchina-Corporation, tantopiù se mediasettizzata] all'imbuto della Distribuzione [nella sua forma realizzata di Nonluogo di consumo e di discarica: megastore privo di Memoria], si presenta sempre più nella forma d'un penitenziario, ove la stessa varietà stordente è condizione di assolutezza, procedura del controllo. Appunto come il castello d'If, quella fortezza-prigione di Provenza da cui s'evade il Conte di Montecristo, e a cui, per contrasto, le edizioni s'intitolano; «uscire dal castello-prigione, scavare alla ricerca della luce e della libertà, scambiare segni, sogni e fisionomia», è questo [dichiarato alla nascita] un

programma «politicamente» necessario sin da quel nesso aperto e reversibile che lega la «lettura» alla «creazione» [artistica o sociale].

Tornerò, spero, sulle ultime, preziose uscite in verso della collana di minilibri dal nome, volutamente old-fashioned [quasi, da romanza d'altri tempi], di «miosotìs»; e sulle relative, differenti derive che esse impongono al concetto poetico, a testimoniare apertura; Elisa Biagini, sul «Fiato» della forma-canzone, Enzo Mansueti, sul perturbante-quotidiano che alimenta noi «Ultracorpi» medializzati occidentali, Giovanna Marmo, sulla [crudeltà della] fiaba, lo psicotico algido incantevole bosco della «Fata morta». Ma vorrei soffermarmi, per adesso, sull'uscita ultima della collana narrativa semizappianamente intitolata «gli armadilli brilli».

Fortuito o meno, qui il richiamo a Zappa cade opportuno. In questo «Deejay», di Michelangelo Coviello, ben inclassificabile romanzo, teso tutto e scisso [come spesso capita in questo autore, già esponente atipico, eretico, della linea «innamorata» nella poesia dei '70] fra sperimentalismo avanzato e lightness comunicativa, vediamo lo sfaccettarsi d'una voce radiofonica a insinuarsi leggera, quasi un anfibio tra i solchi le onde le tessere d'un mosaico [sonoro], in risalita sottopelle lungo uno stridore d'arterie e tangenziali, da quella breve luce invisibile del laser, che ricompone [ed emette] il suono. Per quanto, più palpabile da questa console si avverte il giro, caldo-desueto, del vinile: riverberato come da una caverna soffice [lo studio], da un diaframma ben temperato; sospinto sul corpo della Metropoli intimo-aperto – come in attesa, trans-generandosi, di nuovamente nascere.

La metropoli è qui Milano: nel cui nome, che significa [ricorda Coviello] quel-che-è-tra-due-fiumi, è iscritto il suo destino di Comunicazione. Il narrare per contro si avvolge a biscia, vibrazione di corrente o pullulare di voci, su questo istoriato corpo-metropoli adagiatosi fra acque di più in più remote, invisibili, umore di città in secca; come a risettarne [sull'onda seminale del proprio fluire] uno spettro di liquidità, un comunicare più interno.

Il narrare, manifesta l'intento cioè di farsi specchio e insieme voce, epico Afflato, d'una



città il suo fascio nervoso. Città, corsa velocissima da corpi isolati l'uno all'altro, ma programmati a connettersi nella velocità d'un lampo [e deconnettersi, nello stesso bagliore]. Città della Comunicazione, dicevo; ma anche: città del mosaico [comunicativo], città «mobile», calderianamente forse [reticolo, acchiappasogni, semovente-sospeso], città ovunque ri[s]composta d'un elettromagnetismo di voci incrociate a mezz'aria, a demodularsi da una screziata levità di frequenze.

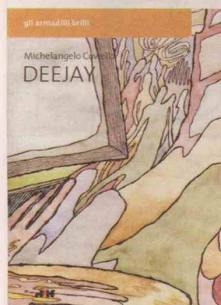
Coviello lo cerca, questo tempo del mosaico, nel metro stesso della comunicazione [che, insieme, lo connette e lo s/vende]: e allora, shortcuts, tessere [spostabili], frammenti schizzati a pioggia e però mai inconnettibili o inconciliabili [perché ciascuno di essi porta inscritto in sé il medesimo codice comunicativo], segmenti staccati eppure accrescitivi nel cumularsi o nella globalità denso-leggera del cantato. Cubismi da 'copy', senza più hybris che tengano, perché, ecco, è la velocità irriflessa dell'intuizione 'creativa' - l'idea d'un attimo da propagare nel riverberarsi di onde radio - quella che consente loro di tenersi stretti al morso della città serpente [e sopra/viverne]. «Infatti la città-servizio» [leggiamo] «è un enorme vaso comunicatore, tutto ciò che avviene è comunicazione, in ultima analisi vendita».

Nel moltiplicarsi dei segmenti delle molte storie - che non fanno in fondo che confermarsi per quello che non smettono di essere, come la

stessa storia, lo stesso molteplici, spezzettato corale, senso d'un paesaggio [il remixarsi ad ampio spettro della stessa linea monodica di canto, l'ossimoro d'un romanzo-lirico, insieme pluri e mono discorsivo, a tinte, pure, a tratti, di romanza], - tre fasci laser vediamo emettere i loro discontinui segnali e senza falla ritornanti, come nel cielo d'un sabato sera, nitido in un hinterland di discoteche.

Il primo, è questa voce-deejay, che superpiaciona liricheggia kitscho [pure troppo [ba]rricco?] su temi incommensurabili tipo la Vita l'Amore la Metropoli, e incorporata infatti di anticlimax [«sì, ma tu spegni questa cazzo di radio»]. Il secondo, è tipo un cameraman alla Vertov [o Keaton? Pirandello? M.Powell?] e comunque fuori contesto, incantato del disincanto stesso [lui che «sa bene che il cielo è sempre un fondale e serve a organizzare una scena cittadina»], vivente fisheye a impressionare l'ulteriore Sinfonia Della Grande Città [ma, quell'epos moderno di Mosca o di Berlino, non potrà che sciogliersi ad alkaselzer, ora nel tempo della città-aperitivo, nella persistenza d'una Milano così strana da bere, coi fiumi fetidi e invisibili e gli Albertini e tutto il resto]. Il terzo, è il monologo-stream, semiconscio semiacculturato, filosofeggiante il suo cazzeggio buono di bouvarde pécuchets e quant'altri, e munitissimo pure di cuscineti di anticlimax [«e bravo te»].

Il mosaico si riconduce dunque a intreccio polifonico e [fin troppo?] oliato, in cui stridori e attriti della città s'incantano infine, per riarmonizzarsi e ringoiarsi nei fiumi e canali della Comunicazione, che da sempre certo li fasciava [città-vaso-comunicatore, città-servizio]. «Scegliere potrebbe questa lingua se parlarti o baciarti» ki[o]ccia, ruffianona, la Voce; e il bacio è la rima della Comunicazione, che vuol conciliare [s]vendere giusto quando ha eroso [acqua invisibile] la possibilità d'intimamente comunicare: «bisognerebbe avere più cura dei propri sentimenti... ma le parole si mangiano tutto, e non si sente più niente». - O forse ancora toccherà scavare nel medio fra le acque, nella linea di terra, per riattivare i canali. E metterci in pausa, nel frattempo, dall'avulso stordimento delle armonie.



Michelangelo Coviello,
Deejay,
edizioni d'if,
220 pagine, 18 euro

